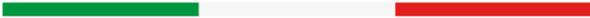


L'Iran e la sicurezza nella regione del Golfo: quale ruolo per USA, Europa e Italia?




**Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione Internazionale**

*Dal confronto regolare tra diplomatici ed esperti nasce il progetto
di "Comunità italiana di Politica Estera".
La pluralità di idee e prospettive arricchisce la riflessione
strategica sull'azione internazionale dell'Italia.*

**L'IRAN E LA SICUREZZA
NELLA REGIONE DEL GOLFO:
QUALE RUOLO PER
USA, EUROPA E ITALIA?**

Roma, luglio 2025

Il paper è il risultato del lavoro congiunto dei think tank che partecipano al progetto di “Comunità italiana di Politica Estera”. Hanno contribuito:

IAI: Maria Luisa Fantappié (lead author), Filippo Simonelli, Ludovica Castelli

Aspen: Roberto Menotti

CeSPI: Mattia Giampaolo, Daniele Frigeri

ECFR: Arturo Varvelli, Angela Ziccardi

ISPI: Valeria Talbot, Antonio Villafranca

Abstract

Il conflitto tra Israele e Iran, culminato in dodici giorni di guerra a metà giugno 2025 seguiti da un fragile cessate il fuoco, ha implicazioni profonde per la sicurezza della regione mediorientale, e non solo. Questo paper analizza i possibili scenari futuri (una ripresa del conflitto ad alta intensità, il perdurare di un conflitto latente a bassa intensità, un possibile ritorno al tavolo negoziale) e le posizioni dei principali attori coinvolti (Iran, Israele, Stati Uniti, paesi del Golfo, Turchia), concentrandosi in chiusura sulle prospettive e le opzioni di *policy* per l'Europa e per l'Italia.

INTRODUZIONE	6
ATTO PRIMO: IL CONTESTO E GLI SCENARI	6
Scenario 1: Ripresa e allargamento del conflitto	8
Scenario 2: Conflitto di lungo periodo a bassa intensità.....	10
Scenario 3: Ritorno al tavolo negoziale	10
ATTO SECONDO: GLI ATTORI E IL LORO POSIZIONAMENTO STRATEGICO	11
Iran	11
<i>L'Iran al bivio</i>	<i>11</i>
<i>L'Iran ha già la bomba?</i>	<i>13</i>
Israele	13
<i>La necessità della guerra</i>	<i>13</i>
Stati Uniti.....	14
<i>America First – o ideology first?.....</i>	<i>14</i>
Golfo Arabo e Turchia	15
<i>Ambiguità di potenza.....</i>	<i>15</i>
Europa	16
Italia.....	17

Introduzione

Al momento della scrittura di questo documento è in vigore un cessate il fuoco tra Israele e Iran. I due paesi si sono confrontati in una fase di aperto conflitto che, pur nella sua durata di appena dodici giorni, ha dato una sferzata decisiva agli equilibri regionali in Medio Oriente.

Alla luce dell'evolvere degli eventi e dell'impossibilità di prevedere con certezza gli sviluppi di una situazione in fieri, questo briefing predilige una struttura in due parti autonome. La prima è dedicata alla contestualizzazione storica della rivalità tra Iran e Israele e, su questa base, alla discussione di possibili scenari e delle relative implicazioni per l'Italia e l'Europa. Una seconda parte invece riflette sul posizionamento strategico degli attori – Israele, Iran, Stati Uniti ed Europa – mettendone in luce i punti di forza e le fragilità.

Per affrontare una nuova fase di possibile, duratura instabilità, l'Italia deve tenere in conto entrambe le dimensioni e formulare una strategia multidimensionale, che possa fare leva sulle forti relazioni bilaterali che intrattiene con Stati Uniti e paesi del Golfo – Arabia Saudita, Qatar ed Emirati Arabi Uniti in particolare – per evitare l'avverarsi degli scenari più pericolosi. In parallelo, il contesto multilaterale dell'Europa e il G7 sono altri fora nei quali l'Italia può dare un contributo per avanzare idee per una distensione duratura formulate attraverso contatti bilaterali. L'Italia dovrà poi calibrare la sua strategia e comunicazione sulla base dei diversi scenari possibili per costruire sull'importante iniziativa che ha visto Roma ospitare due sessioni di dialogo tra Iran e Stati Uniti in aprile, e in continuità con queste porsi come interlocutore europeo privilegiato per i paesi della regione, Stati Uniti e Iran per una soluzione politica al conflitto.

Atto primo: Il contesto e gli scenari

Nella notte tra giovedì e venerdì 13 giugno Israele ha lanciato un attacco a sorpresa su siti nucleari e missilistici della Repubblica Islamica, eliminando figure chiave della catena di comando militare e scientifica degli apparati legati allo sviluppo del programma nucleare iraniano. In risposta, Teheran ha lanciato un contrattacco missilistico su Tel Aviv, Haifa e Gerusalemme. Lo scambio di fuoco tra le due potenze rivali è proseguito per dodici giorni. Ad aggravarlo ulteriormente, è sopravvenuto l'intervento americano nella notte del 22 giugno su tre centrali nucleari in Iran che ha rischiato di dare al conflitto una dimensione globale, aprendo scenari impensabili fino a poche settimane prima: uno strisciante estendersi della guerra nel lungo periodo e un suo possibile allargamento geografico o invece un ritorno al tavolo negoziale e una ripresa del dialogo tra le parti; un collasso del regime con una transizione dagli esiti imprevedibili o una sopravvivenza del regime stesso che lo renderebbe ancora più determinato a conseguire l'arma atomica. Nell'attuale situazione di cessate il fuoco, nessuna di queste eventualità può essere del tutto esclusa.

Anche se è la prima volta che le tensioni sfociano in uno scontro aperto, quella tra Iran e Israele è una guerra latente che dura da tempo. Nell'ultimo decennio, entrambi i paesi hanno investito capitale militare, diplomatico e politico nel tentativo di accerchiamento e isolamento dell'avversario. La Repubblica Islamica ha finanziato e armato una serie di gruppi paramilitari in tutto l'arco del Levante – Libano, Siria, Iraq e Yemen – investendo in particolare nel sostenere il gruppo libanese di Hezbollah, operativo alla frontiera con Israele, con cui si era già confrontato specialmente nella guerra del 2006. L'apparato missilistico e l'arricchimento nucleare costituivano altri strumenti che affiancavano quelli del confronto tramite *proxies*. Israele ha proceduto quasi in modo speculare, da un lato dando prova di

condurre operazioni mirate contro i gruppi paramilitari legati a Teheran ed eliminando personalità di spicco del regime operative in Iraq e Siria; dall'altro espandendo la sua rete di relazioni diplomatiche con alcuni paesi chiave del Golfo attraverso i cosiddetti accordi di Abramo e accerchiando il nemico con una serie di avamposti militari nel Kurdistan iracheno e nel Caucaso.

Dall'ottobre 2023 in poi questo fragile equilibrio che tratteneva Israele e Iran da uno scontro diretto si è gradualmente logorato. Nell'aprile del 2024 l'attacco israeliano al consolato dell'Iran in Siria già aveva portato a un primo lancio di missili iraniani su Israele – quasi tutti intercettati. Nel corso dei mesi successivi, esponenti di spicco del cosiddetto asse della resistenza sarebbero morti in attacchi condotti da Israele a Teheran – tra di essi il leader politico di Hamas Ismael Haniyeh, il 31 luglio 2024, e a poche settimane di distanza l'iconico leader di Hezbollah, Hassan Nasrallah, ucciso nella periferia sud di Beirut. In ottobre, l'Iran rispondeva con un secondo lancio di missili su Israele – anche questo largamente simbolico poiché intercettato dalle difese israeliane. Tuttavia, i presupposti perché la guerra latente potesse diventare una guerra diretta erano già stati posti. Israele aveva testato la reazione di Teheran prima su obiettivi minori e successivamente su obiettivi più importanti (come Nasrallah) – suscitando da parte della Repubblica Islamica reazioni relativamente simboliche e limitate, rendendo sempre più plausibile l'idea che un confronto aperto avrebbe comunque visto Israele prevalere.

La nuova elezione del presidente Trump alla Casa Bianca e il lento procedere dei negoziati sul nucleare hanno fornito un'opportunità in più ad Israele per procedere in questa direzione. Da aprile, gli incontri tra Iran e Stati Uniti per un nuovo accordo sul nucleare sono avanzati a rilento e hanno avuto una forte battuta di arresto di fronte alla proposta americana che prevedeva lo smantellamento del programma nucleare iraniano nella sua componente sia civile che militare (*zero enrichment policy*), notoriamente una linea rossa per i negoziatori iraniani. Complici dei tenui progressi in ambito negoziale sono stati per parte loro anche gli E3 e gli stati del Golfo. Gran Bretagna, Francia e Germania, firmatari del primo accordo (il *Joint Comprehensive Plan of Action*, JCPOA) del 2015¹, hanno mostrato un tiepido sostegno per il processo negoziale e hanno invece minacciato l'imposizione di sanzioni più dure per punire l'alto tasso di arricchimento di uranio da parte dell'Iran. Altre potenze regionali – e in particolare l'Arabia Saudita – hanno optato per l'attendismo, pronte a fare leva sulle pressioni degli Stati Uniti e di Israele per costringere Teheran a un negoziato che limitasse la percentuale di arricchimento e lo declassasse in quanto potenza regionale. Il fallimento della diplomazia ha quindi lasciato il sopravvento alla forza militare.

L'attacco americano ha aperto lo scenario di un allargamento geografico del conflitto e di un suo prolungamento nel tempo che potrebbe consolidare e radicalizzare il regime, o alternativamente farlo crollare. Al momento, l'alternativa del ritorno al tavolo negoziale si profila come la sola ed unica opzione che possa garantire un Iran senza arma atomica e stabilità regionale.

L'azione militare di Israele, pur proponendosi di eradicare il problema con la forza, rischia di avere effetti imprevedibili e aumentare esponenzialmente i rischi per la sicurezza e la stabilità di Stati Uniti, Europa e Italia. Con questa azione, Tel Aviv ha raggiunto degli obiettivi di breve periodo: dal punto di vista militare il principale risultato ottenuto è stato quello di mettere in evidenza le difficoltà croniche della contraerea iraniana, tecnologicamente arretrata a monte ed ora ridotta al minimo delle forze.

¹ Da non confondere con il precedente JPOA, *Joint Plan of Action*, negoziato tra i soli Stati Uniti e l'Iran grazie ai buoni uffici dell'Oman paese che aveva ospitato i primi round del dialogo bilaterale nel marzo 2013.

Nonostante la facilità nell'ottenere un controllo sullo spazio aereo sia per Israele una garanzia di capacità di nuovo intervento, tuttavia, sembra che il programma nucleare iraniano non sia stato intaccato in maniera irreversibile dai dodici giorni di conflitto, neppure dopo il bombardamento statunitense.

Le circostanze che hanno permesso ad Israele di agire con questa relativa facilità si legano sia a fattori endogeni – come la superiorità militare già citata – sia a fattori esogeni, come la garanzia rappresentata dalla presenza di Trump alla Casa Bianca. In ogni caso, l'atteggiamento di Trump nei confronti di Israele non è stato sempre benevolo durante i primi sei mesi di presidenza, anche in virtù della natura composita della base MAGA che lo sostiene. Trump stesso ha mostrato tratti insofferenza nei confronti di Netanyahu e del suo atteggiamento intransigente e poco disponibile al compromesso per raggiungere un accordo di pace, cosa che rischia di danneggiare lo status da *deal-maker* per antonomasia che il Presidente statunitense ha cercato di ritagliarsi negli anni.

In prospettiva, è legittimo quindi chiedersi se Israele sia disposto a compromettere obiettivi di lungo periodo verso l'Iran – siano essi un vero e proprio *regime change*, o anche solo l'annullamento programma nucleare – pur di mantenere un rapporto privilegiato con gli Stati Uniti qualora Trump volesse perseguire un accordo ad ogni costo; o se invece dietro la consueta intransigenza nei confronti di Teheran, il governo israeliano non veda tutto sommato con favore la prospettiva di una sopravvivenza di una Repubblica Islamica fortemente indebolita ma non collassata.

In parallelo, è verosimile a questo punto che nel dibattito interno alle élite iraniane la necessità di dotarsi di un'arma atomica, anche solo come strumento di deterrenza, sia diventata priorità assoluta. I primi segnali in questa direzione non si sono fatti attendere – a partire dalla discussione nel parlamento di Teheran sull'opportunità di uscire dal Trattato di Non Proliferazione².

Scenario 1: Ripresa e allargamento del conflitto

Le opzioni di Teheran di fronte all'attacco statunitense si sono rivelate limitate. La reazione è rimasta circoscritta ad un attacco, di grande efficacia simbolica ma senza effetti tangibili, contro la base americana in Qatar, innescando una serie di reazioni di circostanza che non hanno impedito il raggiungimento del cessate il fuoco mediato proprio dagli Stati Uniti.

Nella sua risposta, Teheran ha deciso di non seguire la sua tradizionale teoria della deterrenza tramite *proxies* in Iraq o in Yemen – una vera e propria svolta strategica da parte delle Guardie della Rivoluzione –, a causa del progressivo indebolimento dell'Asse della resistenza causato da due anni di scontri con Israele e dalla caduta del regime di Assad in Siria. L'opzione più diretta per reagire all'attacco americano poteva infatti essere quella di ricorrere alle milizie alleate in Iraq (Kataeb Hezbollah o Nujaba) per lanciare un attacco sulla base americana di Ain al-Assad, al confine tra Iraq e Siria. L'azione destabilizzatrice avrebbe

² La minaccia di abbandonare il Trattato non è una novità assoluta nel dibattito iraniano ed anzi è stata ventilata più volte anche come leva di deterrenza in sé, come avvenuto immediatamente dopo l'abbandono del JCPOA da parte statunitense. Vedi: Mark Goodman e Mark Fitzpatrick, "What if Iran withdraws from the NPT?", in *Bulletin of the Atomic Scientists*, 25 giugno 2025, <https://thebulletin.org/?p=123606>. Anche nel caso in cui non venisse scelta la strada dell'abbandono del trattato tout court, è opinione diffusa tra gli esperti che l'Iran possa proseguire comunque in tale direzione e limitare la propria disponibilità ad accettare ispezioni da parte dell'IAEA, come sostenuto da Enrique Mora, inviato dell'Unione europea per i nuovi negoziati sul JCPOA a partire dal 2021. Vedi: Enrique Mora, "El día que nació un Irán nuclear", in *Política Exterior*, 24 giugno 2025, <https://www.politicaexterior.com/?p=358677>.

potuto essere poi estesa con la ripresa di attacchi Houthi nel Mar Rosso o un blocco dello stretto di Hormuz – entrambi nodi cruciali del commercio del Golfo e globale. Un attacco lanciato dalle milizie avrebbe però fornito una giustificazione per un contrattacco statunitense (e forse israeliano) su queste, decimando un asse della resistenza già indebolito da due anni di conflitto indiretto con Israele. Altre azioni, come bloccare lo stretto di Hormuz, avrebbero colpito gli interessi della Cina, che beneficia dell'apertura dello stretto per garantire la propria posizione nel commercio globale, con il rischio di allontanare Pechino da Teheran³.

L'Iran ha invece optato per una risposta largamente simbolica, colpendo le basi del Qatar, paese che vanta relazioni politiche, economiche e energetiche di lungo periodo con la Repubblica Islamica. Il Qatar ha assorbito il colpo trasformando l'attacco in una opportunità per farsi interlocutore privilegiato degli Stati Uniti e mediatore del cessate il fuoco. Anche se puramente simbolico, l'attacco di Teheran su basi americane nel Golfo rischia comunque di incrinare nuovamente i rapporti tra Iran e Golfo arabo, in particolare riaprendo ferite mai interamente sanate tra la Repubblica Islamica e l'Arabia Saudita, l'attore principale nel Consiglio di Cooperazione del Golfo. Il ripetersi di queste azioni potrebbe paradossalmente giocare a favore di Israele, non soltanto coinvolgendo e coalizzando ancora di più gli Stati Uniti al fianco di Tel Aviv, ma anche attirando dalla loro parte gli stati del Golfo, già fortemente impattati dalla crisi in corso – una prospettiva che annienterebbe qualsiasi possibilità concreta per un ritorno al negoziato.

Questo primo scenario di ulteriore coinvolgimento americano aprirebbe anche la possibilità di un nulla osta statunitense a Israele per l'eliminazione della guida suprema, l'Ayatollah Ali Khamenei, volta a indebolire la coerenza interna allo stato iraniano, approfondire fratture interne al regime e istigare un collasso di stato e regime.

La storia degli ultimi decenni in Medio Oriente ci mostra che il vuoto politico lasciato dalla caduta di regimi autoritari è però difficile e potenzialmente assai costoso da gestire. Qualunque sia stata la causa del cambio di regime – un'invasione militare esterna (si pensi ad esempio al costo umano e finanziario delle invasioni post-11 settembre per mano americana in Iraq e Afghanistan) o proteste popolari (come nel caso delle proteste popolari che hanno portato alla caduta dei regimi in Egitto, Tunisia, Libia e Sudan) – nessuna delle transizioni verificatesi negli ultimi decenni ha portato democrazia o stabilità. La rapidità del collasso di sistemi autoritari che tengono in scacco le istituzioni dello stato porta di frequente ad una caduta congiunta di regime e stato che lascia il potere assoluto a reti di opposizione più o meno solide, portandole a gestire e manipolare la transizione a seconda dei loro interessi specifici, non di rado legati a egoismi personali, appartenenze comunitarie o locali. Nella totalità dei casi sopra menzionati, anche se in forme e modalità diverse, l'esito delle transizioni post-autoritarie ha lasciato lo stato debole, frammentato, vulnerabile a influenze regionali – di frequente coinvolte dalle opposizioni salite al potere.

I più recenti esperimenti in Libano e Siria, caratterizzati dall'indebolimento di un attore centrale e quasi statale da un lato e dalla caduta di un regime pluridecennale dall'altro, entrambi provocati indirettamente dall'azione militare di Israele sull'intero arco della resistenza legato a Teheran, hanno prodotto effetti ancora in larga parte imprevedibili. In Libano, nonostante un nuovo governo sia al potere e un nuovo presidente sia stato eletto, il

³ Pechino, ad oggi, è tra gli attori globali quello che si è dimostrato più propenso a tutelare e difendere le prerogative iraniane in questo contesto; non a caso, la Cina è stata la prima meta di una visita istituzionale di membri del governo iraniano dopo il cessate il fuoco. Vedi: Simone McCarthy, "Iran's defense minister thanks China for support on first foreign trip since Israel conflict", in *CNN*, 26 giugno 2025, <https://edition.cnn.com/2025/06/26/china/iran-defense-minister-china-sco-intl-hnk>.

paese fatica a riprendersi ed è ancora lontana la prospettiva di un'esclusione di Hezbollah dal *calculus* politico, o quantomeno la riduzione del peso della sua componente terroristica a vantaggio di quella partitica. La caduta del regime in Siria presenta caratteristiche simili, con una nuova leadership al potere che di fatto monopolizza la transizione senza assicurare reale stabilità interna, coesistenza intra-comunitaria pacifica e unità statale del paese. Lo scenario di caduta del regime in Iran lascia un margine di imprevedibilità e ha una forte potenzialità destabilizzatrice che rischia di impattare l'intera regione – e con essa anche l'Europa, in quanto non si può escludere un incremento dei flussi migratori lungo il corridoio turco, che Ankara avrebbe difficoltà a controllare.

Scenario 2: Conflitto di lungo periodo a bassa intensità

Una seconda opzione per Teheran è quella continuare una guerra di bassa intensità contro Israele – senza necessariamente ricorrere agli alleati regionali, dopo aver scelto di limitare la ritorsione contro gli Stati Uniti al puro atto simbolico. Scegliendo questa seconda opzione, l'Iran potrebbe preservare una possibile via d'uscita diplomatica con gli Stati Uniti, utilizzando al contempo la prospettiva di una guerra a bassa intensità contro Israele per riprendere peso strategico. Infatti, né Israele né gli Stati Uniti intendono invischiarsi in un conflitto di lungo periodo. Per Israele, la prospettiva di un conflitto a bassa intensità che obbliga comunque i suoi civili a uno stato di allerta continuo è costosa, sia dal punto di vista politico che economico – soprattutto se il regime iraniano non dà segnali di vacillare.

Nonostante la poca credibilità di cui gode tra la popolazione, una guerra di medio o lungo periodo potrebbe paradossalmente rafforzare le credenziali nazionaliste del regime di Teheran e ravvivare la precaria legittimità della classe politica della Repubblica Islamica, sulla base della sua capacità a resistere all'attacco di Israele. Se il regime di Teheran dimostra di essere capace di resistere ad una guerra di medio e lungo periodo, questo avrà molto probabilmente l'effetto di rafforzare le voci più estremiste nella compagine politica e militare del regime, facendo leva sulla dimensione simbolica dell'Islam sciita. Resistenza, tradimento e martirio sono infatti temi fortemente sentiti nella storia dell'Islam politico sciita, vissuti durante il decennio della guerra Iran-Iraq (nella quale l'Occidente diede pieno sostegno a Saddam Hussein) soprattutto dalle fazioni militari del regime di Teheran, che vennero particolarmente segnate da quella guerra. La resistenza contro Israele e l'Occidente anche a costo dell'immolazione potrebbe essere rappresentata dalle autorità politiche come 'profetica' e potrebbe dare nuovo impulso ideologico a un regime altrimenti discredito, rendendolo determinato a perseguire la via dell'arma atomica.

Scenario 3: Ritorno al tavolo negoziale

Lo scenario di un ritorno a un tavolo negoziale è l'opzione più desiderabile – non solo perché evita morti civili ma proprio perché si presenta come quella che offre risultati più concreti nel garantire un Iran senza arma atomica, prevenire un conflitto espanso a tutta la regione e limitare l'imprevedibilità di un cambiamento di regime. La via della diplomazia è però anche la più difficile da perseguire⁴ e necessita un ruolo proattivo degli Stati Uniti nel

⁴ Una serie di elementi porta a pensare che questa strada sia, in questo momento, difficile da percorrere quantomeno in maniera esplicita, anche in virtù della necessità da parte dei governi delle parti coinvolte di segnare punti agli occhi delle proprie opinioni pubbliche. Lo scenario principale è delineato in questo approfondimento di *Time*: Miranda Jeyaretnam, "How bombing Iran may have made nuclear diplomacy much harder", in *Time*, 25 giugno 2025, <https://time.com/7297464>, mentre gli sviluppi possibili a livello negoziale si susseguono anche in maniera apparentemente contraddittoria giorno dopo giorno. Vedi: Zachary Cohen et al.,

proporre un accordo che sia accettabile per Teheran, anche con l'intermediazione dei paesi del Golfo. Se inizialmente Trump mirava a fare leva sulle operazioni militari israeliane per costringere l'Iran ad arrivare a un negoziato in ginocchio, il risultato a oggi è stato quello di permettere ad Israele di rendere sempre meno probabile un ritorno al negoziato e potenzialmente trascinare Washington nel vortice di un conflitto prolungato.

Gli ostacoli lungo il percorso sono molti, primo fra tutti il fatto che Trump si aspetta che la diplomazia aggressiva (“*peace through strength*”) dia dei risultati. L'idea di un consorzio regionale per l'arricchimento potrebbe essere una modalità di compromesso che permetterebbe a Trump di rivendicare la fine del programma nucleare iraniano. Al contrario delle aspettative del presidente USA, l'Iran del post-attacco rischia però di essere ancora meno propenso ad un compromesso sull'arricchimento. La leadership politica si riunisce attorno ad un sentimento di solidarietà e un sospinto senso di appartenenza nazionale che è trasversale ai diversi orientamenti politici (riformisti e conservatori) e che vede come un'umiliazione accettare il completo smantellamento del programma nucleare. Teheran infatti concepisce il consorzio regionale come un elemento complementare al suo programma e non alternativo. L'espulsione degli ispettori dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica è un primo segnale in questa direzione. Diplomatici e dirigenti iraniani faticano ad adattarsi all'approccio trumpiano di un negoziato semplice e si aspettano un ritorno al tavolo negoziale con dettagli su percentuali possibili di arricchimento e sanzioni. A complicare il quadro sono altri attori, in Europa e nel Golfo. I paesi del Golfo esitano a proporre l'idea di un consorzio per l'arricchimento desiderando essi stessi avere un proprio programma nucleare. Sollecitati dall'Iran come tramite per un nuovo round negoziale con Trump, molti si sono dimostrati attendisti e hanno esitato a farsi avanti, dando la priorità alla propria relazione bilaterale con il presidente americano. Gli E3 restano anch'essi immobili. Il cessate il fuoco ha spostato l'attenzione su altri conflitti in corso (Libano, Siria e Gaza), con Francia e Germania che mostrano un'intransigenza simile a quella di Trump, se non ancora più ferma, nel legare dossier nucleare ad altri temi, come l'apparato missilistico o/e il finanziamento a gruppi *proxy* nella regione.

Questi sono gli ostacoli da superare e la tempistica in questo contesto è essenziale. Più si rimanda un ritorno al negoziato più si rischia di prolungare e potenzialmente espandere il conflitto. In questo, la guerra a Gaza dovrebbe essere di monito.

Atto secondo: Gli attori e il loro posizionamento strategico

Questa seconda parte del paper si concentra sul posizionamento strategico di ognuno degli attori parte del conflitto, per concludere con una riflessione sul ruolo dell'Italia e il suo potenziale contributo.

Iran

L'Iran al bivio

Nel giugno del 2025, la posizione dell'Iran era determinata ad arrivare ad un accordo sul nucleare con gli Stati Uniti. Al momento dell'attacco di Israele, il ministro degli affari

“Exclusive: Details emerge of secret diplomatic efforts to restart Iran talks”, in *CNN*, 26 giugno 2025, <https://edition.cnn.com/2025/06/26/politics/us-iran-talks-nuclear-program>, ma anche Jon Gambrell et al., Trump says US and Iranian officials will talk next week as ceasefire holds, in *AP News*, 26 giugno 2025, <https://apnews.com/article/63d873b977642a40986d1f1dee5c4b37>.

esteri iraniano Abbas Araghchi si preparava per il sesto round negoziale con l'inviato statunitense Steven Witkoff, che avrebbe dovuto tenersi a Mascate, domenica 16 giugno.

Nel 2024, la morte improvvisa dell'ex presidente iraniano Ibrahim Raisi (insieme al ministro degli affari esteri, Hossein Amir-Abdollahian) in circostanze mai del tutto chiarite aveva portato al potere un nuovo governo dalla composizione più trasversale, capeggiato dal presidente Masoud Pezeshkian. A differenza del predecessore, Pezeshkian ha dato un nuovo impulso ai negoziati con gli Stati Uniti per raggiungere un accordo sul nucleare in cambio di una revisione delle sanzioni. Tre elementi hanno contribuito a questo processo. In primo luogo, una leadership di diplomatici al ministero degli affari esteri che si era formata con l'ex ministro Jawad Zarif ed aveva partecipato alla conclusione del primo accordo sul nucleare del 2015. Abbas Araghchi, il nuovo ministro degli affari esteri, e il suo vice, Majid Takht-Ravanchi, condividono entrambi lo stesso profilo, e possono dirsi "allievi" della scuola di Zarif: incline al negoziato, capace di condurlo con le controparti occidentali e conscio del rischio che un suo fallimento potrebbe comportare. Di certo, al di là della propensione della leadership iraniana al negoziato, altri elementi – specie la possibilità di un attacco israeliano e il rischio di sanzioni prolungate e più stringenti – avevano incoraggiato il governo a procedere con i negoziati. Secondo la "teoria Zarif", un nuovo accordo con un'amministrazione repubblicana con una solida maggioranza in Congresso, soprattutto qualora avesse incluso la possibilità di un arricchimento a scopi civili, avrebbe permesso alle fazioni moderate di comprovare la capacità della diplomazia di alleviare le sanzioni e dare un nuovo impeto all'economia nazionale; questo, insieme ad una politica di rafforzate relazioni con il vicinato del Golfo, avrebbe avviato l'Iran verso un più ampio cambiamento sulla scia dei suoi vicini arabi. Questo percorso sarebbe dovuto consistere nel "voltare la pagina del passato" e concentrare le energie su un piano di sviluppo economico nazionale (invece che sul finanziamento di gruppi paramilitari in Libano, Siria, Iraq e Yemen) che avrebbe anche portato ad allentare l'applicazione di diktat islamici (quali l'obbligo del velo per le donne) e quindi a riformare su nuove basi il patto sociale tra leadership e nuove generazioni di iraniani. In altre parole, l'Iran avrebbe progressivamente intrapreso il cammino che l'Arabia Saudita ha cominciato con il principe Mohammad bin Salman, puntando sulla sua normalizzazione con i suoi vicini e con l'Occidente.

Questo piano trovava forti critiche negli ambienti più radicali. Questi ultimi sostenevano per forza di cose il ritorno al negoziato, a causa delle pressioni citate sopra ma anche dell'indebolimento di tutto l'asse della resistenza. Tuttavia, in modo speculare a quello che faceva Trump negli Stati Uniti, richiedevano un "accordo migliore" (per l'Iran) rispetto a quello concluso da Zarif, ricordando che la prima amministrazione Trump era stata responsabile del ritiro dall'accordo del 2015.

La proposta di uno smantellamento del programma nel suo insieme, sostenuta da Witkoff negli ultimi due round, metteva quindi Araghchi e lo "Zarif team" in una situazione complicata. Cedere alle richieste americane sarebbe stato impossibile da far accettare internamente e avrebbe contraddetto il principio, sostenuto sia dai moderati che dai massimalisti, secondo cui l'Iran avrebbe comunque il diritto di mantenere un programma di arricchimento per scopi civili.

Di conseguenza, in Iran l'attacco di Israele in piena fase negoziale e la complicità degli Stati Uniti al suo fianco sembrano comprovare come giuste le posizioni di coloro che hanno sempre dubitato della sincerità dell'Occidente e proclamano il ritorno alla strategia della deterrenza attraverso non solo le milizie armate, ma anche l'arma atomica.

L'Iran ha già la bomba?

Il rapporto AIEA GOV/2025/38⁵, pubblicato il 12 giugno 2025, afferma che l'Agenzia non è in grado, allo stato attuale, di fornire assicurazioni che il programma nucleare iraniano sia esclusivamente pacifico, a causa delle persistenti criticità legate alla trasparenza e alla cooperazione da parte dell'Iran. Il documento evidenzia il rapido accumulo di uranio altamente arricchito (nel rapporto di monitoraggio presentato il 31 maggio⁶, la stessa AIEA stima che l'Iran avesse una riserva di 408,6 kg di uranio arricchito al 60%), osservando che l'Iran è l'unico stato privo di armi nucleari che produce tale materiale. Le attività sospette menzionate nel rapporto riguardano un programma nucleare strutturato e non dichiarato, condotto fino ai primi anni 2000, che ha comportato l'uso di materiali e attrezzature successivamente rimossi da siti come quello nei pressi del villaggio di Turqzabad, la cui ubicazione attuale resta sconosciuta. In questo contesto, l'Agenzia ha dichiarato di non essere in grado di stabilire se tali materiali siano stati distrutti o riconfigurati.

Ciò premesso, il rapporto presentato dall'AIEA non rileva attività recenti associate alla fabbricazione di armi nucleari, come esperimenti su uranio metallico, sviluppo di sistemi di innesco o test su componenti nucleari. Di conseguenza, sebbene l'Iran non adempia pienamente ai suoi obblighi ai sensi dell'Accordo di Salvaguardia, incluso il Codice 3.1 modificato, l'AIEA dichiara di non poter concludere che sia in corso una deviazione del programma verso finalità militari. Va precisato, dunque, che la valutazione espressa dall'Agenzia – così come le preoccupazioni sollevate dal suo Direttore, Rafael Mariano Grossi, in un'intervista rilasciata alla CNN il 17 giugno⁷ – ha una valenza esclusivamente tecnica e legata al sistema di verifica e monitoraggio a disposizione dell'AIEA.

Di conseguenza, non sono incluse valutazioni politiche relative al processo di *decisionmaking* e al dibattito interno alle autorità iraniane riguardo la *weaponization* del programma. In altre parole, il rapporto dell'AIEA descrive una situazione allarmante, legata all'aumento dello stock di uranio altamente arricchito a disposizione dell'Iran e alla mancata cooperazione con l'Agenzia da parte della Repubblica Islamica, ma, al contempo, non rileva indicazioni tecniche di un'evoluzione in senso militare del programma.

Israele

La necessità della guerra

La neutralizzazione della capacità militare (e potenzialmente nucleare) dell'Iran rimane un tema condiviso da tutto lo spettro politico in Israele. Le forze politiche parte della coalizione del premier Benjamin Netanyahu pongono invece su una diversa scala di priorità altre questioni cruciali quali 1) il compimento del progetto “messianico” di annessione dei territori palestinesi, 2) gli obiettivi di sicurezza interna contro Hamas e 3) la normalizzazione di Israele con il mondo arabo. Ad esempio, vi sono fazioni ultraortodosse che danno la precedenza al progetto di annessione di Gaza e della Cisgiordania, anche se questo paradossalmente inficia e nuoce al secondo obiettivo, la sicurezza di Israele, poiché riduce le prospettive di coesistenza pacifica e fornisce potenziale capitale politico a entità come Hamas per mobilitare in armi giovani palestinesi. La neutralizzazione dell'Iran è al contrario una

⁵ IAEA, *NPT Safeguards Agreement with the Islamic Republic of Iran*, 12 giugno 2025, <https://www.iaea.org/sites/default/files/25/06/gov2025-38.pdf>.

⁶ IAEA, *Verification and monitoring in the Islamic Republic of Iran in light of United Nations Security Council resolution 2231 (2015)*, 31 maggio 2025, <https://www.iaea.org/sites/default/files/25/06/gov2025-24.pdf>.

⁷ Intervista a Rafael Grossi di Christiane Amanpour, CNN, 17 giugno 2025, <https://edition.cnn.com/audio/podcasts/amanpour/episodes/80c4ab02-2993-11ef-9655-030f02bc3771>.

priorità condivisa da tutto lo spettro politico. Nel contesto politico attuale, l'attacco di Israele permette a Netanyahu di unificare la sua coalizione – attualmente divisa sul tema della leva militare degli *haredi* (fazioni ultraortodosse) e sulla guerra a Gaza e la mancata liberazione degli ostaggi -dietro una nuova causa comune: l'annientamento della Repubblica Islamica.

Al di là del calcolo politico interno del premier, l'attacco di Israele all'Iran presenta svariati vantaggi in questa congiuntura storica. In primo luogo, permette di spostare temporaneamente l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale dalla guerra a Gaza e il blocco umanitario alla possibilità – percepita come potenzialmente positiva per vari attori – di indebolimento, o anche annientamento, del regime di Teheran. Lanciando la guerra, Israele si è fatta quindi carico di un mandato che, nel suo calcolo, molti condividono. Agli Stati Uniti e all'E3 permette di 1) fare leva sull'attacco per smantellare/indebolire l'apparato missilistico iraniano e 2) forzare l'Iran al negoziato da una posizione di debolezza militare che costringa a maggiori concessioni sull'arricchimento. Anche i paesi della regione, come le monarchie del Golfo e la Turchia, preferiscono un Iran indebolito militarmente e senza programma nucleare. In qualche modo, Israele, oggetto di critiche sempre maggiori per la guerra a Gaza, ritorna a proporsi come una “forza unificante” dietro l'obiettivo condiviso di un Iran demilitarizzato e denuclearizzato.

L'obiettivo di Israele rimane però – implicitamente o no – diverso da quello degli attori di cui sopra, proponendosi traguardi più ambiziosi che contemplan anche una caduta del “regime degli ayatollah”, provocata da proteste popolari, movimenti etnici indipendentisti o forze di opposizione. A differenza di altri attori, Israele è pronto ad andare fino in fondo e tentare una vera e propria riconfigurazione dell'ordine regionale che costringa i paesi del Golfo a una normalizzazione e che tolga dall'agenda politica la questione palestinese. L'attacco avrebbe quindi dovuto avere un effetto così trasformativo da restringere le opzioni per tutti gli attori – Stati Uniti, Europa e paesi del Golfo – lasciandoli senza altra opzione se non quella di ritrovarsi a sostenere (o essere obbligati ad accettare, nel caso dei paesi del Golfo) un cambiamento degli assetti regionali di più ampio respiro.

Lo scenario di uno stallo della guerra e una resistenza/consolidamento del regime potrebbe però cambiare le carte in tavola per Tel Aviv; in particolare, potrebbe sollevare opposizioni da parte della popolazione civile (già in parte ostile al premier) che rimane esposta a attacchi iraniani non intercettati dal sistema antiaereo e che, nel lungo periodo, potrebbe accusare Netanyahu di aver non solo lasciato morire gli ostaggi nelle mani di Hamas, ma anche di aver aperto un ulteriore fronte di guerra.

Stati Uniti

America First – o ideology first?

L'amministrazione Trump è anch'essa al crocevia. Donald Trump e la coalizione MAGA hanno vinto le elezioni dello scorso novembre anche grazie ad una piattaforma marcatamente isolazionista e all'ambizione di porre fine in modo determinato ai conflitti. Nei primi sei mesi del suo mandato, il presidente Trump sembra, nella sua volubilità, essersi allontanato gradualmente dai suoi iniziali propositi soprattutto sulla base della difficoltà di concludere accordi di pace su tutti i conflitti in corso: Ucraina-Russia, Gaza e nucleare iraniano.

Messa in crisi dalla complessità della realtà, la teoria della pace trumpiana si è gradualmente trasformata su tutti i fronti in una “diplomazia coercitiva” – ovvero in un utilizzo congiunto del negoziato e della forza, della pressione. Il caso dello Yemen è stato un

importante banco di prova che ha validato l'efficacia dell'azione militare nel costringere gli Houthi a interrompere gli attacchi nella regione del Mar Rosso.

Nel caso dell'Iran, l'amministrazione ha proprio proceduto su due binari – proseguendo la politica di massima pressione su Teheran e i suoi alleati e allo stesso tempo portando avanti il negoziato. Gli elementi di pressione consistevano, oltre alle sanzioni esistenti e alla prospettiva di imporne ulteriori da parte degli E3, nel fare leva sulla possibilità di uno *strike* israeliano per velocizzare i tempi del negoziato e costringere Teheran ad accettare condizioni meno vantaggiose. Da qui l'ambiguità dei primi round negoziali portati avanti dall'inviato Witkoff, iniziati con l'obiettivo di garantire un Iran senza arma nucleare e poi invece proseguiti con l'idea di costringere Teheran a rinunciare all'arricchimento anche per uso civile e smantellare del tutto il proprio programma nucleare. La complicità americana con l'attacco di Israele è in linea con questa duplice politica, e chiaramente mira a mettere la Repubblica Islamica tra l'incudine e il martello: un negoziato svantaggioso o un attacco statunitense.

Al di là dell'attacco mirato del 22 giugno, la prospettiva di un intervento prolungato statunitense nel caso di ripresa del conflitto sarebbe però tutto tranne che semplice. La base elettorale di Trump e le forze repubblicane che lo sostengono in Congresso sembrano divise tra due visioni antitetiche. Una, quella incentrata sulla tradizionale narrativa "America first", vede come insensato il coinvolgimento statunitense in altre guerre e difende a spada tratta l'isolazionismo come alternativa sia alle ambizioni dei repubblicani neoconservatori che vorrebbero un'America egemone a livello globale sia alle aspirazioni dei democratici di sostenere le forze progressiste per il cambiamento. "America first" trova tuttavia dei detrattori tra frange di ultraconservatori ed evangelici che credono nell'imperativo ideologico (non politico, come era per i neoconservatori dell'era di Bush) di aiutare Israele nella sua missione.

Trump, per conto suo, è attratto da entrambi gli approcci, che rafforzano rispettivamente le sue ambizioni di costruttore di intese (*deal-maker*), cosa che potrebbe anche pagare dei dividendi in vista della campagna elettorale di medio termine 2026, e quelle di uomo forte. La psicologia personale, tanto quanto il calcolo politico, sarà cruciale nel determinare il corso della storia.

Vanno poi considerate, come ulteriore fattore, anche le preferenze di altri attori centrali nella definizione della strategia dell'amministrazione americana. Figure come il sottosegretario del Pentagono Elbridge Colby, che lavorano attivamente per lo spostamento del peso politico e della proiezione americana verso l'Estremo oriente, possono ricoprire un ruolo fondamentale nel condizionare il calcolo politico di Trump e orientare le decisioni in modo più marcato verso la ricerca di un accordo per chiudere il dossier iraniano.

Golfo Arabo e Turchia

Ambiguità di potenza

Il conflitto ha colto i paesi del Golfo di sorpresa. Mentre alcuni membri del Consiglio di Cooperazione del Golfo si sono spesi per mediare i colloqui bilaterali (come l'Oman che ha funto da mediatore per tutti e cinque i round o il Qatar che si è proposto come interlocutore per riprendere il dialogo dopo l'inizio della guerra) – la postura di Arabia Saudita e Emirati Arabi Uniti è rimasta ambigua. Questa divisione tra i paesi del Golfo si è riflessa anche in ambito BRICS, gruppo che non è attualmente in grado di incidere sulle questioni mediorientali. Nel corso della storica visita di Trump nel Golfo, scarsi sono stati l'energia e il capitale politico spesi dai dirigenti sauditi ed emiratini nel mettere l'accento sull'urgenza di

arrivare a un accordo. A contribuire a questo atteggiamento è stata anche l'ambizione implicita di far leva sulla diplomazia coercitiva di Trump e sulla minaccia di un attacco di Israele per rendere l'Iran più debole – privo della sua deterrenza militare e del suo programma nucleare. L'attendismo, tuttavia, non ha pagato. Se è Israele a sporcarsi le mani, non lascerà di certo l'Arabia Saudita a trarne vantaggio.

Riad non ha interesse a uno stravolgimento politico a Teheran, né a un intervento americano prolungato. Entrambe queste opzioni proverebbero l'inferiorità dell'Arabia Saudita rispetto a Israele: inferiorità della sua alleanza con Washington rispetto a quella di Israele con gli Stati Uniti, se quest'ultimi decidessero di entrare in guerra a tutti gli effetti; ma inferiorità anche rispetto a Tel Aviv come architetto dell'ordine regionale che la stessa Arabia Saudita dovrebbe accettare. Lo scenario di un conflitto prolungato è anch'esso pericoloso per tutti i paesi del Golfo, poiché metterebbe a rischio la stabilità che è condizione necessaria per le loro ambizioni di diventare attori supra-regionali o quasi-globali, politicamente ed economicamente. La sola via di redenzione dagli errori di calcolo politico prebellici rimane un impegno più sospinto verso la diplomazia coordinata con gli Stati Uniti. In questo senso, Riad ha delle carte da giocare: ospitare, partecipare a o quantomeno facilitare un round negoziale tra Stati Uniti e Iran, convincendo il regime di Teheran a un accordo che, anche se meno vantaggioso, garantisca stabilità ed eviti il collasso del regime.

Pur non rientrando tra i paesi del Golfo, anche la Turchia merita una menzione: gli interessi di Ankara, decisamente poco inclini ad accettare un Medio Oriente a guida israeliana senza colpo ferire, possono andare a coincidere in maniera significativa con quelli degli attori già citati. Il ruolo ambivalente che Erdogan può ricoprire in questo caso, anche in virtù della propria partecipazione al contesto NATO e del relativo peso militare che ne deriva, è un'arma ulteriore per far sentire il proprio peso. La contiguità territoriale, infine, può aggiungere un ulteriore elemento di cautela nella strategia di Ankara, che sarebbe probabilmente, tra tutti i paesi della regione, quello maggiormente colpito da effetti di *spillover* causati da un eventuale collasso del regime iraniano, con conseguenti ondate migratorie impossibili da controllare nell'immediato.

Europa

In questo complesso quadro, la priorità per l'Europa rimane quella di dare un sostegno incondizionato al mantenimento del cessate il fuoco e a facilitare un ritorno al tavolo negoziale tra Stati Uniti e Iran. Gli scenari di collasso del regime e di guerra prolungata sono entrambi sfavorevoli agli interessi europei – questo deve essere chiaro e condiviso nel calcolo degli E3 e di Bruxelles.

Tradizionalmente, l'Unione Europea è stata tra i protagonisti delle negoziazioni sul nucleare iraniano. Il processo, inaugurato nel 2003 e culminato nel 2015 a Vienna, portò alla firma del già citato JCPOA, l'accordo per la regolamentazione del nucleare iraniano sottoscritto da Teheran assieme al gruppo dei 5+1, composto dai cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, con il "+1" rappresentato dalla Germania, oltre appunto all'Unione Europea. Nonostante il JCPOA sia poi quasi del tutto naufragato nel 2018, quando l'amministrazione Trump optò per far uscire gli Stati Uniti dall'accordo inaugurando la "politica di massima pressione" nei confronti della Repubblica Islamica, il processo che portò alla sua firma nel 2015 è stato un significativo esempio dell'efficacia di un approccio multilaterale e della possibilità di far convivere istanze europee ed americane all'interno dell'intesa transatlantica.

Tabella 1: Gli attori coinvolti

Acronimo/nome	Attori coinvolti	Ruolo
E3 ed E3/EU	Regno Unito, Francia, Gran Bretagna (+ Unione Europea nel secondo formato)	<i>Lead group</i> europeo nelle negoziazioni sul nucleare iraniano
P5+1	Membri del Consiglio di Sicurezza ONU + Germania	Gruppo negoziale che siglò il JCPOA
IAEA	Stati membri delle Nazioni Unite e personale tecnico	Organizzazione internazionale incaricata del monitoraggio dell'attività nucleare iraniana

Elaborazione degli autori su ricostruzione di *The Guardian*⁸.

Nel contesto della crisi attuale, al contrario, l'assenza di sostegno diplomatico da parte degli E3 ha favorito indirettamente lo scoppio del conflitto. L'idea che fosse utile fare leva sulla prospettiva di innescare un ulteriore regime di sanzioni sulla percentuale di arricchimento raggiunta da Teheran (cd. *snapback*) ha infatti avuto effetti controproducenti. In primo luogo, non è servita come elemento di pressione per arrivare ad un accordo ma è stata piuttosto utilizzata da Israele come elemento che comprova e giustifica un attacco preventivo. Inoltre, la rigidità degli E3 ha portato a una loro autoesclusione dal negoziato con Teheran, indebolendo quindi la fiducia che si era creata nel primo accordo del 2015 e sottraendo strumenti all'Europa per essere parte attiva di una soluzione. In conclusione, condizionare il ritorno al dialogo sul nucleare a questioni che ad esso non erano connesse (come quella dei prigionieri europei nelle carceri iraniane) ha contribuito a creare un cortocircuito nel dialogo e si è infine rivelato un autogol.

Ora che l'evoluzione del conflitto è incerta, è importante correggere gli errori del passato. Condizionare il negoziato ad altri obiettivi – quali l'annientamento dell'apparato missilistico iraniano (citato appunto dal presidente Macron) – non farà altro che aiutare la strategia israeliana che mira a un collasso del regime e una riconfigurazione dell'ordine regionale con un possibile intervento americano prolungato che aprirebbe scenari di instabilità. Riaffermare il sostegno alla difesa di Israele implicitamente legittima l'idea della necessità della guerra promossa dai dirigenti di Tel Aviv, minando al contempo la credibilità di un'Europa che appare pronta a giustificare interventi di guerra preventiva. Gli E3 devono invece utilizzare il loro peso diplomatico per sostenere un ritorno ai negoziati, lavorando insieme agli Stati Uniti e in dialogo con l'Iran e altri attori del Golfo ad una formula sull'arricchimento che possa essere condivisa da tutti.

Italia

L'Italia ha una storica presenza nella regione mediorientale, rappresentata in primo luogo dalle missioni militari a cui Roma ha partecipato dagli anni '80 fino al lancio dell'operazione ASPIDES nel 2024, sia nell'ambito di iniziative multilaterali globali, sia in

⁸ Vedi: Kate Lyons, "Iran nuclear talks: timeline", in *The Guardian*, 14 luglio 2025, <https://www.theguardian.com/p/473d8>.

ambito europeo, e addirittura dove possibile anche in maniera bilaterale. L'interesse di Roma è quello di contribuire quanto più possibile alla stabilità della regione, sia per ricadute potenziali in ambito domestico che per garantire il proprio prestigio internazionale. L'assenza dell'Italia dal gruppo degli E3 può prestarsi in questo contesto a una duplice lettura: punto di forza o di debolezza. Sinora, Roma si è distinta agli occhi degli attori regionali per aver ospitato due round negoziali tra Iran e Stati Uniti. Il governo italiano può fare leva sulla sua capacità di mantenere buoni rapporti con tutti gli attori coinvolti nei negoziati, come dimostrano i numerosi tentativi di intervento messi in campo dal ministero degli esteri di dialogare con tutte le parti ed offrire una piattaforma neutrale di incontro. Facilitare le negoziazioni bilaterali tra Washington e Teheran è interesse comune di diversi attori, a partire dal Qatar, e dunque la capacità italiana di offrire uno spazio negoziale adeguato e riconosciuto come tale da entrambe le parti è un'importante potenziale risorsa. In questo senso, è possibile e forse necessario avviare un dialogo con altri attori europei e del Golfo che hanno interesse a favorire il processo negoziale pur essendone rimasti storicamente ai margini, come nel caso della Norvegia.

Tuttavia, come accennato, è necessario guardare anche all'altro lato della medaglia. Il ruolo italiano, finora, è stato per lo più simbolico e la sostanziale assenza di Roma dal formato E3 rischia di essere un ostacolo in assenza di formati alternativi credibili. Per essere realmente efficace, Roma può considerare due possibili linee d'azione: farsi tramite del dialogo tra E3 e Iran; o invece attivare in modo più deciso le discussioni con i paesi del Golfo, e in particolare Arabia Saudita, Qatar ed, Emirati Arabi Uniti, e al contempo con l'amministrazione Trump, per coinvolgerli in modo più incisivo nel creare le condizioni per un accordo. Ad oggi queste due linee di lavoro possono essere esplorate e messe a frutto per invitare le parti ad un ritorno al tavolo negoziale e prevenire scenari svantaggiosi. Lavorando in questa direzione l'Italia può:

- Attivare una triangolazione tra attori (Stati Uniti, Italia, Arabia Saudita/Qatar/Emirati Arabi Uniti) investendo capitale politico in direzione e assieme ai paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo che hanno maggiore interesse in un ritorno al tavolo negoziale.
- Fare leva sulla sua relazione privilegiata con gli Stati Uniti per attivare una dinamica che possa creare gli incentivi e i presupposti per un nuovo testo che contempli una formula accettabile sull'arricchimento del nucleare. Quest'ultimo può, tra le altre cose, includere l'opzione di un consorzio regionale, strada che tuttavia può svolgere una funzione complementare ma non sostitutiva agli attuali formati negoziali;
- In questo senso, dunque, l'Italia può guadagnare il credito necessario per avere un ruolo di primo piano nella discussione in contesti multilaterali (G7) ed europei cercando di dare priorità al negoziato senza legarlo ad aspetti che riguardino l'apparato militare/missilistico iraniano – ponendo così le basi per evitare una ripresa ed espansione del conflitto.
- Far leva sul rapporto con Israele per sottolineare i rischi securitari derivanti da un collasso dell'Iran, ad esempio sul fronte siriano.